

QUELLA MEMORABILE RAPPRESENTAZIONE NEL PIANO DI SANT'AGOSTINO

CON LA REGIA DON PIPPINO PIPIA, LU "SIGGIARU"

DI CIPI

Il Mortorio, messo in scena martedì 30 marzo dall'Associazione Cactus in collaborazione con il comitato del Venerdì Santo e di Pasqua, ha riproposto in forma rielaborata e ridotta un dramma del palermitano Filippo Orioles scritto nei primi anni del 1700 "Il riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo", titolo che venne presto abbandonato per quello più breve ed efficace di Mortorio, o, come si preferisce da noi, Martorio.

Dell'autore restano poche notizie.

Se ne occupò in modo sbrigativo il Marchese di Villabianca, famoso storico e memorialista, nel suo "Diario palermitano".

Nell'Agosto del 1793 egli scrisse: "per due ragioni mi prendo l'occupazione di far nota in queste memorie della morte di una persona minuta qual fu Filippo Orioles.

La prima perché egli fu un buon poeta e improvvisatore di versi latini, avendo lasciato il suo nome nei pubblici torchi colle sue opere di drammi, e posto in scena il mortorio di Cristo e vite di santi.

La seconda è che portava l'età di centosei anni, che rare volte si vive dagli uomini.

Fin dalle prime rappresentazioni l'opera ebbe grande successo in Sicilia.

Proseguendo l'antica tradizione del dramma sacro, essa riuscì ad appassionare popolani e aristocratici come viene ricordato da molti storici e cronisti.

Il testo si diffuse presto attraverso molte copie manoscritte e, anche per la sua ampiezza, fu tagliato, modificato e corrotto ad iniziativa dei tanti, improvvisati registi che lo adottarono e lo proposero.

La passione per il Mortorio coinvolse già nell'ottocento anche i caltabellotesi.

Chi scrive ricorda una memorabile rappresentazione nel piano di S. Agostino, nel 1946 o 47, con la regia di don Pippino Pipia, lu "siggiaru", straordinario e bizzarro personaggio che diede una impronta alla vita e alla minuta storia del paese nella prima metà del secolo scorso.

Poeta di suo, lettore appassionato di testi popolari, cercatore di "truvatura", mitici luoghi dove venivano seppelliti improbabili tesori che si sarebbero potuti trovare nelle notti senza luna e dopo complessi riti magici, ed appunto regista, il signor Pipia, falegname, al quale, secondo una regola codificata, sarebbe toccato l'appellativo di mastro, ma che proprio per le sue estrose doti, otteneva anche il "don", in quel tempo lontano, riprese una tradizione interrotta dalla guerra, riproponendo il Mortorio.

Fu un'occasione insieme di svago e di edificazione.

Era finita da poco la paura ferrigna della guerra e si allentava il tragico lutto per l'ecatombe avvenuta durante i cinque anni di guerra nell'intero pianeta e alla quale Caltabellotta aveva dato il contributo con più di settanta caduti.

Nel 1946 o 47 tornava la voglia di vivere e con essa anche quella di riproporre eventi e manifestazioni sulla scia dell'antica tradizione del teatro religioso.

In quel tempo il "sacro" costituiva ancora l'elemento fondamentale che teneva insieme la comunità e ne regolava la vita.

Il teatro, messo in scena da volenterosi e improvvisati gruppi che formavano le filodrammatiche quasi sempre legate alla vita parrocchiale, richiamava uomini e donne che si lasciavano coinvolgere con la disponibili-

tà spontanea ed ingenua delle passate generazioni.

A quel tempo non c'era la televisione e la radio era posseduta da pochissime famiglie e dai due circoli, quelli dei "civili" e dei "mastri".

Don Mariano Ncantaredda iniziava la proiezione di film nell'arena della Gil (Gioventù italiana del littorio) come ancora veniva identificato lo spazio di via Domenico Barbera al di sotto dell'attuale biblioteca perché, durante il fascismo, i ragazzi in divisa nera, il sabato, si riunivano per gli esercizi premilitari, giocando alla guerra che sarebbe poi diventata vera e tragica. Uno o due anni dopo per iniziativa di Ciccio Vita, Pino Gaglio, Ignazio Curcio e Armando D'Alberto, sarebbero arrivate piccole e sgangherate compagnie di avanspettacolo per esibirsi nell'ex chiesa del Sacramentale attirando in massa i giovani che sbavavano guardando le gambe nude delle ballerine.

In quegli anni c'erano poche opportunità di svago ma tanta voglia di svagarsi e di tornare a vivere.

La rappresentazione del Mortorio fu un segno del desiderio di dimenticare gli anni di guerra e di quell'evento mi rimangono alcuni ricordi abbastanza precisi.

Il piano di Sant'Agostino era affollato da centinaia di spettatori rapiti dallo sviluppo scenico, ad esso interessati come se non ne conoscessero la trama, coinvolti e addolorati per i lamenti della Madonna ed indignati per il tradimento di Giuda.

Naturalmente in quel clima di rapimento nessun peso avevano le gaffes di attori improvvisati, con scarsa familiarità con l'italiano, alle prese con le particolari difficoltà di un testo barocco, ricercato e ad effetto.

Non fu facile, ad esempio, a chi interpretava il sacerdote Caifa ripetere con esattezza "Caifasso non son io se non t'uccido".

Tra quegli attori, forse tutti scomparsi, c'ero anch'io.

E con me, per quanto la memoria mi aiuta, rivedo Cristo interpretato da Stravalli – Cicchittella -, la Madonna da Giuseppe Pumilia – lu rancu - (non era consentito alle donne di prendere parte alla recita), Giuda da uno che di soprannome faceva Cardillo ed abitava in via Triokala, San Pietro da Pidduzzu Gaglio, Misandro da Lillo Truncali – Cudduruni -, Caifa da Pietro Augello- crapu -, il capo dei centurioni da Pino Bongiovi, Pilato da Pitirino Trapani – Sidoru -.

Avevo nove o dieci anni e mi toccò ovviamente una parte minore, quella dell'Angelo della Fede, che come messaggero di Dio e interprete della sua infinita misericordia, aveva il compito di indurre Giuda al pentimento.

Proprio quando l'autore del più terribile tradimento si avviava fuori dal palcoscenico verso l'albero al quale

impiccarsi, l'Angelo della Fede gli dava il segnale di un Dio immensamente buono e pronto al perdono.

"Pentiti Giuda che Dio ti perdona".

E che pentire e pentire! Vedranno in paradiso un traditore assiso?

Della tua sorte godranno.

Più mi ribellano le colpe."

Terminava così, cito a memoria, la mia fatica di attore, cominciata già qualche anno prima, alla Badia, dove le Suore di Don Bosco organizzavano piccole recite con i bambini dell'asilo e proseguita successivamente fino ai miei diciotto anni con la filodrammatica dell'Azione cattolica che, sulla spinta dei sacerdoti, di uno in particolare, don Camilleri, mise in scena diverse opere che, se non avrebbero mai avuto successo di critica, ebbero sempre grande richiamo per il pubblico.

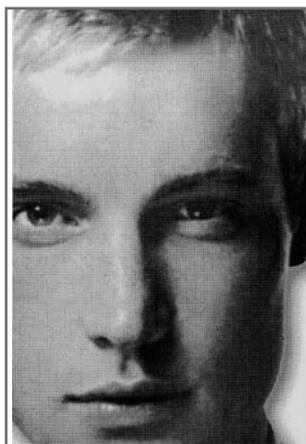
Della partecipazione a quel lontano Mortorio, insieme a pochi, nitidi ricordi, mi resta una fotografia formato tessera che mi ritrae vestito da angelo, con una corazza e una corona di cartone.

Così almeno mia madre immaginò fosse il vestito di un angelo.

Il 2010 è lontanissimo dal 1946 o 47.

Nulla rimane di quel piccolo mondo antico tranne forse la stupita partecipazione al teatro popolare sacro che, ormai da secoli, sempre con lo stesso canovaccio, continua a suscitare meraviglia e ad ottenere partecipazione.

Sentimenti che hanno accompagnato anche in questa settimana santa l'impegno delle due associazioni nel riproporre l'antico Mortorio di Filippo Orioles, il "minuto" poeta palermitano del 1700 che, con la sua opera, ha appassionato numerose generazioni di interpreti e di registi dilettanti e che ispirò don Pippinu lu sigiaru, rimasto nella memoria collettiva, anche per quella lontana recita alla quale diedi il contributo delle mie improbabili qualità artistiche.



PAPAI
SPORTMAN
SCIACCA
VIA INCISA, 27
TEL. 0925 25704